

Marco Scotini, "Coro"

in *Coro / Choeur* (1998)

Per un ordine interno alla rappresentazione stessa, *Coro* è – qui – lo spazio comune a visibilità e dicibilità, a sguardo e parola, o meglio, alla sua vocalità. Né metafora allora, né puro *titolo* per dotare di senso una disposizione elementare di oggetti, per trascendere il loro essere-cose. Se il coro è una figura peculiare della *phoné* e, come tale, non poteva certo sottrarsi al campionario iconografico di Karpüseeler, al coro – fin dal suo ètimo – pertiene anche l'ordine dello spazio. La radice indoeuropea *gher* di *chorós* significa "serrare", è indice di un luogo limitato, circoscritto. Non è un caso allora che *Coro* si ponga come un campo percettivo in cui spazio acustico e spazio prospettico si richiamano reciprocamente entro un gioco infinito di associazioni. Una vera e propria temporalizzazione dello spazio è ciò che le dodici voci del *Coro* mettono in scena: nessuna definizione d'immagine, piuttosto le condizioni che nel *qui* e *ora* del presente possono istituirle. Senza l'essere presente di colui che guarda, senza la durata della sua percezione, l'opera non ha voce: è puro decoro. Come la pronuncia, rispetto all'atemporalità dell'enunciato, esiste solo in *questo* momento, così le *Voci* di Karpüseeler aprivano già allo spazio antistante, lo riflettevano deformandolo, reclamavano esperienza. Ma quale strategia *Coro* mette in atto quando incontra lo sguardo dello spettatore? quando esso entra momentaneamente a far parte del suo campo visivo? Un doppio anello concentrico traccia lo spazio dell'opera. Il primo – a terra – è una sequenza seriale di dodici sfere specchianti, mentre l'altro – sua diretta propagazione – è costituito da una serie di ellissi (differenti per dimensione e disposizione) ottenute dall'intersezione tra la proiezione dei corpi sferici e la superficie delle pareti. Lo spettatore si trova immediatamente catturato dal campo virtuale di riflessione definito dal primo cerchio: non soltanto figura incurvata, diversa, fluttuante, oscillante, ma immagine moltiplicata, instabile, mutante, un io-molti corale, polifonico, preso tra ciò che vede e quanto si sottrae alla vista ma pure è riflesso. Lo spazio che separa tra loro i due anelli registra la traduzione dal volume alla bidimensionalità: il processo è ancora quello della deformazione ma – ridotta al piano – la figura si fa opaca, diviene silenzio, riconduce alla immobilità.

Vero spazio fiammingo, *Coro* elabora e recupera altre "voci" a Karpüseeler familiari: dai marginali di Willaert, agli *Arnolfini* di van Eyck, al broodthaersiano *Miroir d'époque Régence*.